

Dalla Resistenza alla costruzione dell'Europa

Elena Savino

Nella prefazione che apre il volume di Cinzia Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 536, euro 35), Luigi Majocchi accosta il ricordo di Luciano Bolis alla figura del martire Diego La Martina scolpita da Sciascia in *Morte dell'inquisitore*. E certamente un simbolo così alto e pregnante calza perfettamente alla vicenda di Bolis, "santo laico" — secondo la definizione di Francesco Manzitti — che come il novizio agostiniano, in una dimensione senza tempo, ma che appartiene alla storia, "afferma la dignità e l'onore dell'uomo, la forza del pensiero, la tenacia della volontà, la vittoria della libertà".

Nato nel 1918 in una famiglia di piccoli onesti borghesi, Bolis consumava la giovinezza e gli anni universitari dentro i riti del regime, accettando il fascismo "senza dubitare" che vi fosse qualcosa di diverso dall'ideologia che aveva appreso tra i banchi di scuola. Era uno dei migliori, apprezzato per le qualità sportive, la vocazione per la musica, l'impegno generoso nelle organizzazioni giovanili di quel tempo. Un percorso banale, scontato, fino alla svolta alla fine degli anni trenta, o meglio alla *conversione*, come lui stesso la definisce alludendo alla radicalità e profondità del cambiamento che lo condusse sulla riva dell'antifascismo, conculcato da una dittatura ancora trionfante di consenso e di apparenti successi. Lo guidarono in questa maturazione intellettuale Guido Bersellini, Mariano Maresca, Achille Magni, figure alate dell'indipendenza del pensiero, maestri nel senso più alto del termine.

La cospirazione iniziò per Bolis intorno al 1940 con i primi contatti con alcuni esponenti di quello che doveva divenire lo stato maggiore del Partito d'azione: Ugo La Malfa, sempre disponibile, il giovane Vittorio Albasini Scrosati,

dai modi gentili quasi aristocratici, e ancora Massenzio Masia e Riccardo Lombardi. Affiliato al Centro studentesco liberale di Milano, per diversi mesi, tra il 1942 e il 1943, Bolis svolse attività di proselitismo, stringendo anche relazioni con i comunisti per apprendere le tecniche organizzative e i metodi della cospirazione. Nel 1942 subì il primo arresto e il processo, nel quale era imputato anche Parri. Nella narrazione dettagliata del dibattito emerge la gigantesca figura morale di Parri, mentre sul piano giuridico viene delineato lo smantellamento dell'identità fascismo-patria, l'inganno sul quale il regime aveva costruito il consenso del primo decennio. Bolis ne uscì con una condanna a due anni di carcere, che scontò in una grandissima solitudine, accettando il castigo con una sorta di sentimento catartico: espriare la colpa dell'acritica adesione al fascismo.

Dopo il 25 luglio, come testimonia il diario inedito del periodo badogliano, divampa in Bolis l'impazienza vivissima di essere anche lui liberato, di tornare a combattere, di spendersi senza riserve: "In me c'è un desiderio solo", scriveva, "lavorare, lavorare, lavorare! E poi dimenticare, cambiare, ricostruire". Bolis tornò in libertà circa un mese dopo il colpo di Stato. Era il 28 agosto 1943: rimase in Italia poco più di due settimane, il tempo per riprendere i contatti con i vecchi compagni, aderire al Partito d'azione nato nella primavera del 1942, e impegnarsi, il 9 settembre, nell'arruolamento della Guardia nazionale, il primo tentativo di organizzare militarmente la Resistenza, fallito per l'ambiguo atteggiamento del generale Vittorio Ruggero che stipulò con i tedeschi un accordo di resa. Ricercato dalla polizia, decise di passare il confine e il 16 settembre era già in Svizzera.

L'esilio elvetico attraverso diversi campi di accoglienza — Adliswil, Oberwil bei Büren, Ammerswil, organizzati sommariamente e con regole severe per fronteggiare l'ondata migratoria che era seguita all'8 settembre — fu il secondo spartiacque della sua maturazione: da un generico impegno antifascista a una scelta matura, meditata, argomentata anche teoricamente e favorita dalle nuove importanti relazioni stabilite con alcuni esuli e in primo luogo con il repubblicano Fernando Schiavetti, dal 1931 a Zurigo; con lui Bolis trovò una straordinaria intesa, un *idem sentire* che crebbe all'ombra di un'amicizia che travalicava l'impegno politico. Durante l'esilio in Svizzera, Bolis visse un lungo travaglio interiore, lacerato dall'inquietudine per l'incertezza che ancora lo consumava circa la meta su cui concentrare il suo smisurato bisogno di vivere, agire, fare; diviso tra la musica, "eterna consolatrice", e la politica, il bene degli altri, l'impegno civile che scaturiva — sia detto senza iperbole — da una necessità morale d'ispirazione kantiana.

Bolis raggiunse la coscienza del suo destino, di una scelta radicale senza più alcuna riserva, alla fine del soggiorno elvetico. Saranno due nuovi incontri, oltre a quello importantissimo con Schiavetti (del quale abbiamo già detto), a spingerlo definitivamente verso l'impegno politico, la democrazia *tout court* e la federazione europea: quelli con Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, grandi teorici, padri del federalismo del Novecento, che avevano scelto per il loro operoso espatrio la Svizzera, epicentro di esuli di tutto il continente, con la volontà di fare proseliti a livello europeo e non solo nazionale. Rossi, un carattere solare, comunicatore e animatore d'eccezione, lo convinse con la parola; Spinelli, più chiuso, esercitò la sua influenza con gli scritti. Dalla metà del 1944, dunque, a Zurigo, crocevia della cultura europea, Bolis, conquistato dall'idea federalista aggogata a un programma concreto, si fece pioniere e aedo del progetto di un'Europa federale, "con un impegno severo", come scrive l'autrice, "che lo coinvolgerà per i cinquant'anni che gli reste-

ranno da vivere". Ma l'attività in Svizzera, con le sicure cadenze della neutralità al riparo dalla guerra, non bastava al suo animo ardente ed egli infine decise un coinvolgimento più stretto nella lotta di liberazione e rientrò in Italia.

A Genova, dove era stato assegnato da Parri per dare impulso alla cospirazione azionista, si compì il suo destino di martire, il cui apice furono i giorni della prigionia e della tortura nelle mani dei fascisti, ciechi di odio, slegati come bestie da ogni remora morale, che pescavano "nei fondigli tenebrosi dell'animo umano". Era finita l'epopea eroica del consenso, dell'arbitrio assoluto, dei fasti rivoluzionari e imperiali e Bolis scontò la ferocia dissennata dei suoi aguzzini, poi descritta in *Il mio granello di sabbia*, stampato da Einaudi nel 1946: scarna e affilata cronaca di una vicenda eccezionale e insieme piccolo gioiello di letteratura della memoria.

Bolis uscì da quell'inferno grazie all'aiuto dei compagni che organizzarono la fuga. Seguirono gli anni fittissimi del dopoguerra, scanditi dalla militanza nel Partito d'azione ai più alti livelli fino allo scioglimento. Le pesanti sconfitte elettorali — il voto del 2 giugno e le due tornate amministrative — avevano messo in ginocchio il partito ed esasperato i dissensi che covavano già dall'inverno del 1944, e pareva non vi fosse altra soluzione. Bolis, quale membro della segreteria collegiale, con gli altri, a malincuore firmò così la liquidazione del partito per poi continuare l'impegno politico tra i socialisti democratici e all'interno del Movimento federalista europeo. Dal 1948 iniziò a concentrare la sua militanza quasi esclusivamente sulla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, accanto a Rossi e Spinelli, ma fu nel 1953 che "compi la scelta assoluta del federalismo abbandonando ogni altro impegno politico nazionale". Dentro le organizzazioni federaliste acquisirà via via responsabilità sempre più impegnative, fino alla carica di segretario nazionale del Mfe: obblighi che egli assolse ancora una volta con una dedizione totale a sostegno di una causa che cresceva nelle speranze e nei

risultati — si può dire senza timore di esagerare — grazie al lavoro di questo “attivista convinto, apostolo, missionario”.

Caratterizzano la narrazione di questa biografia la correttezza dell’approccio storico e la linearità del racconto che non soffre di impen-nate o audaci salti cronologici, ma segue passo passo, con umiltà, la vita di Bolis anche attraverso le sue pagine diaristiche, scritte sotto “l’urgenza di verità” legata a “una precisa vena pedagogica”, tanto più necessaria quanto più si allontanava nel ricordo di molti il significato della sua scelta radicale: *Storia di una conversione*, scritto su invito di Schiavetti e pubblicato a cura di Elisa Signori (Firenze, Le Monnier, 1981), che narra “lo sforzo solitario di maturazione” di coloro che non avevano udito altro che il consenso al fascismo consacrato dalle autorità; *Come sono diventato antifascista*, apparso nel 1983 insieme alle testimonianze dei due amici carissimi Luigi Santucci, con lui sin dagli anni universitari, e Guido Bersellini, tra i primi a discorrere di antifascismo con Bolis (Luigi Santucci, Guido Bersellini, Luciano Bolis, *Antifascisti perché? Ricordi e riflessioni di tre giovani degli anni trenta*, Pavia, Amministrazione provinciale di Pavia); il racconto del suo martirio, al quale abbiamo già accennato, che si impose all’attenzione di un pubblico non solo italiano, ma europeo, per l’alto messaggio morale e per il valore letterario; e, ultimo, *Il mio filo di Arianna* (Roma, Dimensione europea/European dimension, 1991), nato anch’esso dal bisogno di testimoniare, e non di rivelare, di contribuire alla conoscenza del passato con la verità di un’esperienza rappresentativa di una stagione straordinaria della storia d’Italia.

Nel libro di Cinzia Rognoni Vercelli, dallo stile semplice e incisivo, senza vaghezze letterarie, si intrecciano alla biografia di Bolis altre storie: quella dell’esilio dei proscritti in terra elvetica; quella della Resistenza, specie a Genova; quella del Partito d’azione, che scivolava dopo la fine della guerra verso il disfacimento; quella intricatissima dei socialisti democratici dopo la Liberazione, che, malgrado avessero

fatto dell’unità socialista il fulcro delle loro discussioni, si dividevano con complicate alchimie in tanti piccoli rivoli. E poi ancora, dentro le vicende dell’antifascismo impegnato a tenere in vita nell’Italia della restaurazione gli ideali e i progetti che avevano guidato e ispirato la Resistenza, vi è in queste pagine la storia del federalismo europeo. Una storia complessa che viene lumeggiata sia attraverso le tappe zigzaglianti della costruzione della Comunità europea, sia attraverso le organizzazioni e l’attività frenetica dei militanti federalisti. Quanto alla storia di coloro che, come Bolis, avevano creduto nel sogno di uno Stato federale europeo, l’elenco dei fatti, degli sforzi, delle disparate iniziative, delle migliaia di pubblicazioni e decine di convegni, delle organizzazioni nate da questa speranza, è lunghissimo; e qui rimando al volume per non tediare con un elenco che in questa sintesi sarebbe privo di vita, ma che acquista carattere, interesse e pienezza di significato quale sfondo della biografia di Bolis, anche e soprattutto nella sua componente romantica e idealista.

Ritorna a più riprese, a proposito di questo “organizzatore instancabile” e “metodico pianificatore della propaganda federalista”, il concetto — che a ben vedere vale per tutti gli uomini del Partito d’azione — dell’indissolubilità di morale e impegno politico, come risulta anche dalle abbondanti note che suggeriscono altri percorsi, abbozzano biografie, indicano nuove possibili indagini storiografiche. Anche il giudizio storico appare in questo libro sempre misurato, impeccabile nel sottrarsi a ogni slancio polemico, come sarebbe stato facile avendo tra le mani una biografia come quella di Bolis. Sono pagine che meriterebbero di girare, prima ancora che nelle università, nei licei e tra i giornalisti sedotti dalle note suadenti della musica di Clio, per insegnare la diligente ricerca delle fonti, la chiarezza espositiva, la misura, la pacatezza, la serenità dell’analisi. *Sine ira et studio*, ammoniva la saggazza di Tacito.

Elena Savino